



LETTERATURA

Una discussione aperta nella critica marxista

L'«umanesimo» di Kafka

Pubblicati in Italia gli atti del convegno svoltosi a Liblice tre anni fa. Contro l'«imbalsamazione» occidentale, il recupero dell'Autore da parte della cultura marxista - Il realismo non integrato - La rivolta

A qualche interessato critico borghese, ghiotto di casi politico-letterari, il ricupero dell'opera di Franz Kafka da parte della cultura marxista dei Paesi socialisti, dopo gli anni di «ghetto» nell'area degli scrittori «decadenti», potrà sembrare un implicito riconoscimento dei limiti o addirittura, forse, dell'insufficienza di una determinata metodologia critica. Ma se questo troppo sbrigativo denotatore si prendesse cura di leggere le varie relazioni e interventi al convegno tenutosi nel maggio del '63 a Liblice, presso Praga — quegli atti, fin appena in edizione tedesca, *Franz Kafka aus Prager Sicht*, nel 1965, ad opera della Accademia cecoslovacca delle Scienze, sono oggi accessibili all'autore italiano nella traduzione quasi integrale che Salvatore Verlone ha curato, per i tipi dell'editore De Donato, *Franz Kafka da Praga 1963* — si accorgerebbe che proprio dalla correzione di una prospettiva critica storicamente connessa alla fase più acuta della guerra fredda e allo zdanovismo dell'età staliniana, si è venuto determinando un fatto ben diverso. E cioè che ancora una volta, attraverso le linee di una onesta autocritica, invoca poco familiare alla «esprivedicata» *intelligenzia occidentale*, si è andata «liberando» quella caratteristica forza di presa sul terreno delle cose che è propria dell'interpretazione marxista dei fenomeni culturali.

Si direbbe che l'aperta dinamica delle varie posizioni critiche converse, anche con vari contrasti e nelle differenziazioni individuali, nel convegno di Liblice sia riuscita a restituirci un'immagine di Kafka che, pur non potendo essere ancora, ovviamente, conclusiva, la discussione continua ancora», osserva il noto germanista cecoslovacco Edward Goldstücker nella sua recente raccolta di scritti kafkiani, *Sul tema F. Kafka*, fa giustizia degli interrogamenti esoterico-mistichegianti, delle sovraccaricate ariose, delle teorizzazioni mitico-cifrate con cui gran parte della critica occidentale ce l'aveva presentata da trent'anni a questa parte (per una abbastanza recente e accurata rassegna della sterminata bibliografia kafkiana cfr. Harry Järv, *Die Kafka-Literatur*, Malmö Lund, Cavebors, 1961).

Una conseguenza dell'avere «noi marxisti» — come denuncia Ernst Fischer — per troppo tempo «abbandonato» Kafka al mondo borghese è stata appunto quella della riduzione, spesso falsofificante, della sua opera a fumoso ghirigoro vuoto di significati umani, a una specie di metafisica rovesciata o inconsapevole, trascrivibile in termini teologico-esistenziali (Kierkegaard, Barth) o, peggio, in critogrammi ontologici (Heidegger). Faticosamente, la critica occidentale è riuscita ad abbandonare la via dell'interpretazione di derivazione badiiana o per lo meno ad integrarla con l'altra di un'interpretazione «naturale», diretta a verificare Kafka con Kafka stesso (una prova di quanto possa ricavarsi da una chiara lettura dei testi kafkiani, collocati in una armonica polivalenza di prospettive, la troviamo nel notevole contributo di Giuliano Baioni, pubblicato dall'editore Feltrinelli).

Contrasto netto

Ma non v'è dubbio che la appropriazione «occidentale» dell'opera di Kafka, tendenzialmente diretta a stabilire una equazione nullificante dello scrittore praghese e le tematiche centrali delle neopavanguardie o della letteratura dell'assurdo (barrebbe pensare a Beckett), ri sulla essere ancora una volta un'operazione ideologica mistificatrice, volta a congelare la dinamica della lotta culturale in una paralizzante etichettizzazione del kafkismo e dei suoi «migliori» epigoni.

Bisogna guardarsi dall'equivoco di una contrapposizione troppo schematica e quindi tendenziosa tra tesi illuminate ed aperte e tesi ottusamente conservatrici nel giudicare i risultati del convegno di Liblice, anche se, indubbiamente, tra le tesi dei germanisti tedeschi orientali (Ernst Schuhmacher, Klaus Hirschfeld, Helmuth Richter e, in misura più conciliante, Werner Mittenweil) e quelle dei vecchi e giovani germanisti cecoslovaci, polacchi, francesi, austriaci (da Edward Goldstücker e Ernst Fischer a Roger Garaudy, a Alexej Kusák, Ro-



Franz Kafka a Praga con la sorella Ottla, in una rara fotografia

Un discorso nuovo

Attraverso le stesse meditazioni stilistiche di una descrizione metaforica della realtà è stato giustamente messo in luce quell'ostinato messaggio di lot-

ta, quella rivolta contro gli orrori di un mondo «contaminato» da nulla che costituiscono la indistruttibile vocazione dell'«umanesimo» kafkiano. E a quel «nulla» i critici marxisti hanno cominciato a dare un volto che non è solo quello della putrescente agonia dell'impero assburgico o della nazista «macchina della morte», ma anche quello della solitudine e del vanificarsi di ogni possesso interiore nella disumana razionalizzazione tecnologica dello sfruttamento capitalista.

Ferruccio Masini

man Kars, Irina Popelova ecc.) un contrasto abbastanza netto c'è, attestato altresì dallo stile polemico dovuto agli articoli di Alfred Kurella sul *Sonntag* e alla risposta di Goldstücker e Garaudy (vedi *Il Contemporaneo*, VI, 66, 1963).

Troppi semplicistico ci sembra però ridurre i termini critici del confronto tra la tesi, poniamo, di un Schuhmacher — in cui si distingue tra l'innegabile validità artistico formale della narrativa kafkiana e la problematicità del suo inserimento nell'attuale studio di costruzione della società socialista — e la tesi, abbracciata dalla maggior parte dei convenuti di Liblice, secondo la quale l'«umanesimo» sostanziale di Kafka può e deve essere accolto come elemento di stimolo e di contestazione dialettica anche nel quadro dei fenomeni degenerativi dello stalinismo (burocratismo, culto della personalità, conformismo settario).

Insieme su una contrapposizione rigida e alternativa tra queste due tesi potrà certo partire acqua al mulino dei malinconici apologeti pseudointellettuali di un anticomunismo da sagrestia, ma non aiuterà in alcun modo a distinguere tra lo spirito di un dibattito, quale quello di Liblice, carico di fermenti e di idee dettate da esigenze diverse, ma concorrenti, di società in sviluppo, e la raffinata anarchia di un mondo — quello occidentale — intellettualmente e moralmente in disgregazione con la quale si nasconde, sotto l'apparenza del movimento (modo e stile), un sostanziale immobilismo di pensieri e di cose. E' certo invece che proprio dall'incontro cecoslovacco è emersa un'indicazione quanto mai importante sulla capacità della critica marxista di articolare i problemi di metodo e di lettura interpretativa di un'opera così difficile come quella di Kafka sulla base di un contesto reale che nel-

la sua dinamica più profonda eccede sia le analisi riduttive del sociologismo volgare, sia un incapsulamento valutativo legato ad un'angusta definizione «classica» di «realismo».

ta, quella rivolta contro gli orrori di un mondo «contaminato» da nulla che costituiscono la indistruttibile vocazione dell'«umanesimo» kafkiano. E a quel «nulla» i critici marxisti hanno cominciato a dare un volto che non è solo quello della putrescente agonia dell'impero assburgico o della nazista «macchina della morte», ma anche quello della solitudine e del vanificarsi di ogni possesso interiore nella disumana razionalizzazione tecnologica dello sfruttamento capitalista.

Ferruccio Masini

SCIENZA

Da Ippocrate a Galilei, da Leibniz a Mendel, da Cartesio a Newton: la UTET presenta una collana di «classici»

Un nuovo ponte tra scienza e filosofia

Invecchiare strutture universitarie e pregiudizi di ordine teoretico hanno bloccato per lungo tempo una feconda collaborazione fra studi umanistici e ricerca scientifica - Non esiste una cattedra di logica coperta da un professore ordinario

Opere di Galileo e di Ippocrate, i *Principia* di Newton, la *Geometria degli indivisibili* di Cavalieri, le opere biologiche di Cartesio sono i primi volumi usciti della Collana di classici della Scienza UTET diretta da Ludovico Geymonat. Sono molti infatti che mentre da un lato la storia-filosofia filosofica moderna, anche italiana, ha (nel nostro caso parte più avanzata) definitivamente acquisito la necessità di comprendere la «storia del pensiero» — anche la storia delle scienze, d'altra parte tuttavia, nella maggioranza dei casi è stato fatto oggetto di studi particolari quasi esclusivamente il pensiero scientifico delle origini della scienza moderna, quasi che lo affermarsi della specializzazione avesse successivamente cancellato l'importanza culturale delle scienze.

Certamente bisogna riconoscere che lo storico delle scienze moderne è destinato ad incontrare particolari difficoltà, non si tratta soltanto di difficoltà di preparazione. In questo campo è facile tendere al fumo o all'altro di due atteggiamenti limiti che sono ugualmente pericolosi: il primo consiste nel trattare la storia delle scienze e del pensiero scientifico esclusivamente dal punto di vista delle sistematizzazioni scientifiche attuali, mirando fondamentalmente a dei semplici confronti tra *ieri* e *oggi* e trascurando di fatto la peculiarità dei concetti scientifici presi in esame; il secondo è un atteggiamento puramente filologico che si disinteressa dei significati concettuali e teorici dei problemi scientifici preesi in esame, e di conseguenza si limita a ricostruire i rapporti tra *ieri* e *oggi* ignorando del tutto quelli tra *ieri* e *oggi*.

Naturalmente, al primo atteggiamento è più facilmente soggetto lo storico-scientista, al secondo lo storico umanista. E' superfluo sottolineare come una feconda produzione storiografica mirante a comprendere i risultati delle scienze moderne possa nascere soltanto partendo da un atteggiamento che costituisce una giusta mediazione fra questi due opposti.

La formazione di una simile mentalità non è tuttavia un obiettivo facile da raggiungere, particolarmente in Italia dove le invecchiature universitarie con le rigide divisioni in facoltà praticamente non permettono (se non attraverso la pesante e in gran parte inutile strada obbligata delle due lauree) l'educazione di giovani studiosi dalla doppia formazione scientifica e umanistica (ed è ben noto che su questo piano la situazione universitaria dei paesi culturalmente più avanzati è invece del tutto diversa).

D'altra parte è chiaro che fino

a tanto che la facoltà filosofici

che italiane prepareranno indi-

vidui che di fatto non hanno

modo di acquisire conoscenze

matematiche più profonde di

quelle che non possiedono già

gli antichi Greci, assai difficili

mentre da queste facoltà potranno

non uscire degli storici del pen-

stero scientifico moderno.

Presentiamo che alla base

di tutti questi tentativi è quella

della diffusione dell'opera d'arte,

e della possibilità di renderla

accessibile ad un pubblico più

lontano da quello delle «élites»

tradizionali. Tra i molteplici ten-

tativi, quello che si basa sulla

diffusione dell'opera d'arte at-

traverso il superamento del prin-

cipio di «unicità» che ad essa

corrisponde è quello più aperto

a nuovi sviluppi.

Per prima cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per seconda cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per terza cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per quarta cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per quinta cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per sesta cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per settima cosa, è necessario

che gli artisti

che partecipano

alla mostra

non siano

limitati

ad un mercato

esclusivamente

artistico.

Per ottava cosa, è necessario

che gli artisti